

Poesia

Gli ultimi versi di una perseguitata

A ottant'anni dal suicidio di Marina Cvetaeva vengono ripubblicate le liriche dal 1938 al 1941. In quelle parole, la disperazione e il viaggio verso la fine

di Wlodek Goldkorn

Nel giugno 1939 Marina Cvetaeva lascia la Francia per far ritorno in Russia. Pochi giorni prima della partenza scrive: «Salpare mi spetta / come Marie Stuart». Maria Stuarda, regina di Scozia, lasciata l'amata Francia, finì decapitata nel 1587. Cvetaeva, due anni dopo il suo arrivo in Unione sovietica, il 31 agosto 1941, si impiccò nella stanza in affitto nella città di Elabuga nel Tatarstan. E a ottant'anni dalla morte della grande poetessa, l'editore Voland pubblica un piccolo e bel volumetto *Ultimi versi. 1938-1941*, a cura (esemplare) di Pina Napolitano.

Quando scrisse i versi appena citati, Cvetaeva intuiva di essersi avviata verso la morte? A posteriori è facile leggere nei testi il presagio del destino. E tuttavia, la curatrice, ex allieva di Boris Uspenskij alla Orientale, che ha già tradotto, sempre con Voland i *Taccuini 1919-1921* di Cvetaeva, ha fatto una scelta precisa e dichiarata: di estrapolare dall'edizione russa delle opere complete della poetessa i testi scritti negli ultimi quattro anni della sua vita (una vita all'insegna dell'amore, ci torneremo), per far sentire al lettore come la parola, di una grande maestra della parola, si spegne assieme al desiderio cui subentra l'annullarsi di una persona che non ha mai rinunciato ai sogni, nonostante tutti i suoi sogni siano stati delusi.

Cvetaeva era nata a Mosca, nel 1892, padre professore e fondatore di quello che oggi è il Museo Puskin, madre pianista di ascendenze tedesche, nonna materna nobile polacca, e pure lei bravissima pianista: ambiente colto, aperto al mondo, viaggi in Italia, Svizzera, Francia. Le prime poesie le scrisse, da bambina. Nel 1912 sposa un ragazzo di origini ebraiche Sergej Efron, nello stesso anno nasce la figlia Ariadna (Alja). È l'epoca di grande vitalità della poesia, letteratura, delle arti di ogni tipo in una Russia in cui tramonta lo zarismo e il futuro sembra a portata di mano. Cvetaeva fa parte di quell'universo inquieto. Nel 1917, dopo la presa di potere dei bolscevichi, il marito si arruola nelle truppe dei bianchi. Lo stesso anno nasce la seconda figlia Irina, morta all'età di tre anni di fame, a Mosca. Marina ritrova il contatto con Sergej nel 1922 e lo raggiunge in Occidente. La famiglia si stabilisce a Praga dove nasce il figlio Mur. A Praga Cvetaeva rimane fino al 1925.

Nel volumetto c'è un ciclo di poesie dedicate proprio alla città e alla Cecoslovacchia. Siamo all'indomani del Patto di Monaco, in cui il paese è stato consegnato a Hitler. E Cvetaeva chiama la piccola Boemia «Paese di ampiezza e di abbondanza». Protesta: «Maledetto chi ha occupato /



Marina Cvetaeva
Ultimi versi 1938-1941
Voland
a cura di Pina Napolitano
pagg. 160
euro 14

VOTO
★★★★☆

qual mite paese». Ora, Cvetaeva non era una poetessa da proclami politici (ad eccezione del ciclo *Il campo dei cigni*, in lode dell'Armata bianca). E allora, forse la spiegazione di queste parole si trova in quattro versi scritti a novembre 1938: «La mano levata, hanno giurato / tutti i figli tuoi: / di morire per la patria- / di tutti i senza patria». Ecco, lei era cresciuta in un ambiente cosmopolita, ma le pesava di essere un'esule, una senza patria. E poi, azzardiamo un'ipotesi aggiuntiva: Praga era il luogo di certi sogni di chi era stanco della terribile e quasi metafisica grandiosità della Storia russa. L'attrazione di Cvetaeva non era, forse, per la Praga esoterica (come la vediamo oggi), ma per la città borghese in cui la vita scorreva tranquilla e lei aveva amicizie importanti e anche amori. Praga poi era meno nevrotica rispetto a Parigi, dove la poetessa ha vissuto dal 1925 al 1939. Insomma, nel 1939 è il ritorno in patria. Lei segue il marito, diventato negli anni precedenti un agente del regime sovietico fra gli esuli in Francia e la figlia Alja che condivide le idee del padre. All'arrivo in Unione sovietica, assieme al figlio Mur, la alloggiavano in una decorosa dacia fuori Mosca. Da mangiare c'è poco, la paura è tanta. Ad agosto, Alja viene arrestata. Resterà prigioniera del Gu-



FINE ART IMAGES/HERITAGE IMAGES/GETTY IMAGES

lag per diciassette anni. A novembre è il turno di Sergej, fucilato poi nel 1941. Sfrattata intanto dalla dacia, Cvetaeva si trasferisce assieme al figlio in una stanza in un appartamento a Mosca. È sempre più sola. Si sente inutile. Nel giugno i tedeschi aggrediscono l'Urss, segue la fuga da Mosca in Tatarstan e il suicidio. Prima di morire Cvetaeva ha avuto un altro grande e impossibile amore: il poeta Arsenij Tarkovskij, padre del regista Andrej. Quando lui scrisse un testo su amici invitati a cena, da cui lei era esclusa, Cvetaeva rispose: «Piuttosto che spauracchio tra i vivi / uno spettro voglio essere / con i tuoi». Mur cadde sul fronte nel giugno 1944.

▲ **Poetessa**
Marina Cvetaeva in un'immagine scattata nella Repubblica Ceca nel 1923

© RIPRODUZIONE RISERVATA